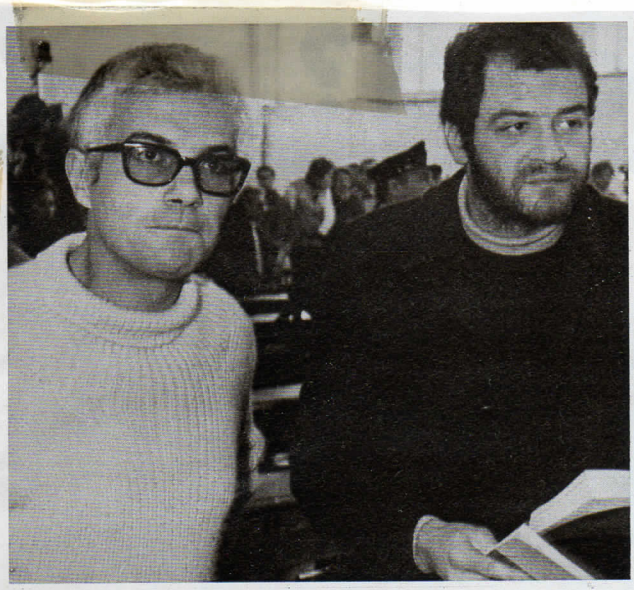

Freda e Ventura, imputati al processo di Cantanzaro.

PIAZZA FONTANA/segue

no, in via Fatebenefratelli, nella notte fra il 15 e il 16 dicembre. Era la diciassettesima vittima, in pratica, di piazza Fontana. Ma ne valeva mille. Fu come un altro eccidio, intero intero. Questa volta c'era proprio di mezzo lo «Stato». Se i veri autori della strage alla banca volevano, fra i loro obiettivi indiretti, esercitare una provocazione verso l'estrema sinistra, avevano certamente scelto un obiettivo sanguinoso ma, tutto sommato, poco efficace. Il caso ci aggiunse quello giusto. Si disse che Pinelli s'era visto perduto negli interrogatori e aveva allora deciso di togliersi la vita. Per chi conosceva il giovane anarchico era proprio inverosimile. E dilagò il dubbio e l'indignazione per un omicidio magari preterintenzionale, dovuto alle torture per farlo parlare. Come disse anni dopo la vedova della vittima, una donna solida ed equilibrata, la morte di Pinelli era stata come un granellino di sabbia che aveva inceppato un meccanismo, un infortunio sul lavoro che aveva avuto come conseguenza di invertire completamente la direzione degli effetti che si era pensato di creare nell'opinione pubblica. Di che infortunio potesse essersi trattato lo ipotizza pacatamente Licia Pinelli stessa: non tanto un «malore» vicino alla finestra - come concluse l'inchiesta ufficiale - quanto forse, chissà, una battuta ironica e sfottente all'indirizzo dei poliziotti (Licia conosceva il marito) e uno schiaffone di rimando, vicino alla fatale finestra, con conseguenza «preterintenzionale».

Quali effetti si volevano primariamente provocare e chi voleva provocarli? Il comportamento della poliza fu certamente ambiguo, nella perentoria fretta di cercare in direzione estrema sinistra, e si può anche pensare che sia stato influenzato da un clima ufficiale che, dopo l'autunno caldo sindacale, vedeva grandi pericoli per l'ordine pubblico, tutti, appunto, dall'estrema sinistra. La polizia era convinta della verosimiglianza della pista anarchica, o la forzò per consolidare il sostegno desiderato nell'imminenza delle previste tensioni nell'ordine pubblico, oppure la forzò solo per produrre dei risultati immediati da dare in pasto all'autorità politica e a una opinione pubblica impressionata? Forse la verità si divide, in proporzioni che è difficile stabilire, fra queste tre ipotesi. Quanto ai reali promotori della strage, oggi sappiamo, sia pure in mezzo a un polverone inquinatissimo e ridondante di informazioni non sempre intelligibili, che vi era all'origine una manovra di ambienti (sembra piuttosto marginali) di destra, aventi ambigui rapporti con elementi (essi pure marginali) di servizi segreti. Pare piuttosto improbabile che le autorità inquirenti della polizia fossero organicamente coordinate con le iniziative terroristiche. Si pensò, a un certo punto, a un gigantesco complotto inteso a creare le condizioni di opinione favorevoli a un colpo di Stato, per il ripristino di un equilibrio sociale e politico che appariva compromesso da un crescendo di tensioni: le agitazioni universitarie, la inasprita conflittualità nelle fabbriche. Si cita spesso il fatto che, all'inizio di dicembre, apparve nelle edicole un rotocalco con la copertina tricolore e l'auspicio di una repubblica presidenziale atta a portare l'Italia fuori dal caos. Ma era la parola d'ordine sapientemente lanciata al momento giusto in base a una larga e coinvolgente orchestrazione, oppure l'iniziativa di un «cane sciolto»? Allo storico di oggi appare abbastanza improbabile che esistesse effettivamente, in quei pur torbidi mesi, un complotto come quello di cui allora si disse convinta la sinistra. Qualcuno, certamente, complottò, ma contava assai poco: come quell'ufficiale della guardia forestale che una mattina, qualche tempo dopo, scese da Rieti con alcuni uomini, pensando di occupare il Viminale, e i suoi amici, fra i quali un marginale personaggio del neofascismo come l'ex comandante della Decima Mas, Valerio Borghese. Ristabilendo più verosimili proporzioni alle cose si può dire che settori disparati si muovevano in quei mesi, con maggiore o minore irresponsabilità, ma certo senza autorevoli patrocini o complessi coordinamenti, alla ricerca di pretesti, da cogliere a volo negli eventi o da provocare, affinché, in un ambiente adeguatamente impaurito, si potessero stringere i freni. In questo senso appare espressione efficace quella che venne in uso al riguardo, di «strategia della tensione», con la sola avvertenza che non vi erano propriamente strateghi a dettarla. Se ve ne fossero veramente stati, di qualche autorevolezza, avrebbero anche potuto registrare, in quel fosco momento, qualche successo.

Quei frutti avvelenati

Un fatto è comunque certo: l'Italia fu avvelenata dalla strage di piazza Fontana. E questo avvelenamento durò più di dieci anni. I frutti avvelenati si chiamarono terrorismo, sfiducia nella giustizia, rivendicazionismo sempre più settoriale e particolaristico (lo si chiamò «corporativo»), che si sentiva legittimato dalla proclamata delegittimazione di ogni richiamo a interessi collettivi, per i quali non si riconoscevano più credibili tutori politici. Il consenso allo Stato democratico perse terreno e fu anzi sul punto di franare. Ebbero alimento nostalgie ideologiche antidemocratiche, di destra e di sinistra, che parevano superate o ridotte ai margini, in un clima nebbioso che confondeva istinti anarchici e obiettivi implicitamente autoritari. Prese piede un pessimismo cupo sulle sorti del paese. Era difficile trovare, negli anni Settanta, un italiano che non pronosticasse una qualche forma di collasso nazionale. I più pensavano a prospettive di tipo sudamericano, con inflazione a tre cifre, e alternanze di anarchia generalizzata e dittature militari. Si parlò, malinconicamente, di «autunno della Repubblica».

La Repubblica, invece, tenne. Fu merito, soprattutto, della società che produceva, la quale seppe trovare pazientemente, da sola, o quasi, le vie per superare le nuove difficoltà. Ma tennero anche le istituzioni. La Repubblica trovò persino, nel 1978, un presidente che la riconciliò con gli italiani. E le istituzioni recuperarono una soglia minima di fiducia, pian piano, attraverso una dialettica disordinata e apparentemente espressione di ingovernabilità. Gli organi di polizia, per esempio, ritrovarono il rispetto popolare attraverso il sacrificio massiccio di uomini, capi e gregari, provocato dal terrorismo e dalla criminalità. E ciò accadde per la stessa classe politica, attraverso l'olocausto di Aldo Moro, di Santi Mattarella, di Pio La Torre. È orribile dirlo, ma doveva scorrere del sangue. E fu infine un'azione energica avviata dalla magistratura nel perseguire la corruzione politica - qualunque cosa possa dirsene per i rischi che certamente presenta di eccesso e prevaricazione - a far risalire il credito della giustizia, a far declinare la sensazione che in Repubblica la legge sia eguale per tutti, ma per taluni più che per altri. □